

Alfiere nero mangia il cavallo. Il suono del pezzo sulla scacchiera fu come quello di un pugno nello stomaco.

Sin dall'inizio di quel torneo aveva incontrato persone di tutti i generi, ma quello che aveva di fronte era un vero professionista, uno che sapeva cosa doveva fare e come farlo. Quelle gare potevano significare la salvezza per uno solo di loro, così aveva detto il re durante il discorso inaugurale; gli altri sarebbero morti. D'altro canto cosa c'era da perdere, sarebbero tutti morti comunque qualche giorno dopo, oppure sarebbero marciti in cella per il resto della propria vita. Erano tutti condannati a morte: assassini, rapinatori e tutta la feccia di questo mondo, chi giustamente e chi no: come lui. Lui che ora si trovava in finale a sfidare un avversario così forte, proprio lui che era stato incastrato per errore. Non era stato lui, non le avrebbe mai potuto fare del male, non ci sarebbe riuscito.

Quando aveva aperto la porta quel giorno, si era trovato di fronte una scena orribile, alla quale persino il più insensibile degli uomini non sarebbe rimasto indifferente. Lei era distesa sul letto, le lenzuola rosse, lorde di sangue. Sul pavimento giaceva la daga gocciolante che le aveva squarciato il ventre.

Era caduto in ginocchio, le sue gambe avevano ceduto, le schiena curva sotto il peso della morte, gli occhi appannati dalle lacrime. Un attimo prima gli pareva di vederla di fronte a lui, le sue labbra premute sulla guancia per augurargli una buona giornata di lavoro, i suoi occhi vivaci che gli sussurravano la promessa di una calda accoglienza al suo ritorno. Ricordava di aver sognato le sue braccia tutto il giorno. Ora i suoi occhi erano spenti, le pupille guardavano il vuoto, quasi cercando quella vita che le era stata così brutalmente strappata.

Non sapeva per quanto era rimasto lì immobile, minuti, forse ore. Il silenzio lo circondava, era un silenzio freddo e duro, non una dolce calma, ma una gelida rabbia, come quando ci si sveglia in un incubo e si urla, ma non esce alcun suono. Si era svegliato da quell'immobilità solo quando erano entrati i gendarmi, non sapeva chi li avesse chiamati, né quando avesse preso in mano il coltello da terra. Lo teneva stretto in pugno, forse era un modo per obbligarsi ad accettare quella realtà. Poi non si ricordava più nulla. Aveva rimosso tutto: i poliziotti che lo arrestavano, il processo in cui era rimasto in silenzio. Forse in fondo in fondo si sentiva un po' colpevole per averla lasciata sola, forse credeva di meritarselo.

Ormai erano passati 14 anni da quel giorno. Non aveva ancora scoperto nulla, ma sapeva di non essere stato lui, era innocente e adesso stava lottando per la propria salvezza al posto del vero assassino. Non doveva essere lì, non doveva essere lui a muovere quella torre.

Non aveva via di scampo, il suo avversario lo stava battendo su tutti i fronti: aveva un perfetto controllo sulla scacchiera, ogni movimento era già stato preventivato. Non stava giocando la propria partita, faceva esattamente le mosse che aveva previsto il suo avversario, ma non poteva fare altrimenti: il suo cammino verso quel cappio era già iniziato da tempo, sin dal primo movimento del pedone.

Sconfitta. Era questo il sentimento predominante. Ma anche impotenza di fronte a quel destino immutabile che era già stato deciso dalla sorte. Voleva piangere, sarebbero state le sue ultime lacrime. Non voleva pendere da quella corda senza essersi sfogato, ma non usciva nulla. Per quanto si sforzasse le lacrime restavano rintanate dentro di lui. Rinchiudeva i suoi sentimenti, la sua voglia di vendetta, l'ingiustizia che si trovava a fronteggiare.

Improvvisamente un pensiero si manifestò, lo prese per mano e gli mostrò un'altra prospettiva: la stava per raggiungere. Non era mai stato credente, ma adesso aveva una sicurezza: qualunque cosa ci fosse dopo quel cappio, lei sarebbe stata lì con lui, ad aspettarlo e ad abbracciarlo nuovamente come avrebbe dovuto fare quella sera di 14 anni prima.

Un sorriso si aprì sul suo volto, le labbra si incurvarono, gli occhi da prima opachi e spenti diventarono vivi e luminosi. Aveva accettato la sua morte. Guardò il suo avversario: i suoi occhi erano spalancati, non capiva il suo cambiamento, poi si chiusero, abbassò lo sguardo. Quando rialzò la testa vide che erano rossi: stava piangendo.

Osservò i suoi movimenti sempre più stupito: la mano che si alzava, si spostava verso il re, lo prendeva e lo posava accanto. Per quanto fosse infima la sua posizione con una mossa poteva fare scacco matto. Possibile che non se ne fosse accorto? Un errore del genere per un giocatore così abile? No, non poteva essere. Si stava suicidando. Perché tutto questo? Non ebbe il tempo di ragionare, l'avversario posò la propria mano sulla sua e con questa mosse la regina. Scacco matto.

«Scusami» lo senti sussurare, prima di alzarsi e avviarsi verso la forca.

Mentre si dimenava nella stretta del cappio gli saltò all'occhio una spilla appuntata sulla sua divisa. Era uguale a quella rubata in casa sua quel giorno di 14 anni addietro.